



Bonus Malus, diretto dall'ex critico Vito Zagario ha aperto la sezione «Panorama». Una commedia agra che spia i vizi e le debolezze dello yuppie Claudio Bigagli. E Lino Micciché fa la «guest star»



A sinistra: Gigio Alberti e Claudio Bigagli in una scena di «Bonus Malus». A destra: Lino Micciché in una scena di «Bonus Malus».

Vita da assicuratore nell'Italia senz'anima

Quanti assicuratori nel giovane cinema italiano. Dopo *Il caso Martello* e *Chiedi la luna* ecco *Bonus Malus*, che sin dal titolo rivela l'ambientazione. Prima proposta del «Panorama italiano», il film di Vito Zagario racconta la crisi di un ispettore assicurativo alle prese con il frantumarsi di ogni certezza. Protagonista Claudio Bigagli. Prima del film, il cortometraggio *Sotto le unghie* di Stefano Sollima.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Anche gli assicuratori, come i bancari della celebre commedia, hanno un'anima. Solo che ci vuole un po' per tirargliela fuori. *Bonus Malus* di Vito Zagario è il primo dei sette film che compongono il «Panorama italiano» sezione-niugio che ha visto crescere la propria importanza nel corso degli anni.

Applausi e fischi in egual misura (forse con una prevalenza dei primi) hanno punteggiato l'esordio veneziano, in «Sala Grande», dell'opera seconda di Zagario, ex critico e studioso di cinema americano approdato al lungometraggio nel 1989 con *La donna della Luna*. Come suggerisce il titolo, ispirato a una famosa formula assicurativa, *Bonus Malus* gioca sulle contraddizioni

del protagonista, un implacabile ispettore di una compagnia del ramo, la Superbag. L'uomo, Marco Altoviti, non è simpatico, ma è difficile esserlo nel suo mestiere. Coccolato dalla boss-virago, il funzionario fa il giro ogni settimana delle filiali toscane: controlla e punisce gli agenti lavativi, impara l'inglese (dice «step by step») in macchina ascoltando le cassette, non si fa inlinciare da nessuno. Anche la sua vita sessuale è meticolosa, in «Sala Grande», dell'opera seconda di Zagario, ex critico e studioso di cinema americano approdato al lungometraggio nel 1989 con *La donna della Luna*. Come suggerisce il titolo, ispirato a una famosa formula assicurativa, *Bonus Malus* gioca sulle contraddizioni

Qualcuno rimprovererà magari a Zagario di non trasfondere nel film quella cultura cinemata che contraddistingue i suoi saggi, ma il problema di *Bonus Malus* non sta qui. Fa bene il regista ad alzare il tono nutrendo la storia di un retrogusto simbolico intonato agli anni voraci e fessi che stiamo vivendo. Solo che dovrebbe essere più accurato il campionario umano, più sorvegliata la confezione (ogni scena si chiude programmaticamente con una battuta) più meditata la messa in scena delle parentesi surreali. Pur fatto di personaggi azzeccati, come l'amico sfaccettato che emigra nel Burkina Faso o l'agente in Volce che fa il doppio gioco, il film accusa a volte una certa inerzia narrativa recuperando forza nella prova complessiva degli interpreti. Tutti bravi, a partire dal protagonista Claudio Bigagli, sia sul versante maschile (Gigio Alberti Claudio Bisio) sia su quello femminile (Giulia Boschi, Francesca d'Aloja, Antonella Fattoni, Lorenza De Luca). Guest star il critico Lino Micciché nei panni del severo docente impegnato ad insegnare ai giovani assicuratori il segreto della polizza ideale.

Quell'innocenza che uccide. Alle «Notti Veneziane» La madre morta di Ulloa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Quanto si dice le coincidenze. Nel terzo film ospitato dalle «Notti Veneziane» il protagonista urla a un certo punto «Dispara!», proprio come recita il titolo della pellicola di Saura passata ieri in concorso. Due storie a forti tinte piene di sesso e dolore, in linea con quel cinema della crudeltà che i cineasti ibero frequentano alternativamente alla commedia scanzonata.

Di sicuro non ha Pedro Almodóvar come modello il trentenne regista Juanma Bajo Ulloa, un capellone con barba mistefelica e pantaloni di pelle che detesta scrivere note di regia e lasciare interviste. Il suo film, *La madre morta* è di quelli che vanno bevuti d'un fiato. Lo stile si impone su tutto, facendosi veicolo di una

reflessione bizzarra sulle ragioni dell'odio, le sorprese dell'amore, i misten del masochismo. L'antefatto. Un ladro armato di fucile entra nottetempo nell'appartamento di una restauratrice antiquaria scoperta uccide la padrona di casa e poi si ferma a mangiare una tavoletta di cioccolata. Giusto in tempo per incrociare lo sguardo di una bambina svegliata dal trambusto sparato a no? Dissolvenza. Molti anni dopo, l'uomo che non a caso si chiama Ismael, vivacchia facendo il barista in un club. Quegli occhi di bambina lo tormentano ancora figurarsi come si sente quando crede di riconoscerli in un adolescente matto, forse ritardata, accudita da una vecchia signora. Impossibile che

lei lo riconosca, ma Ismael, che ha appena ammazzato a testate il suo principale, non lascia mai le cose in sospeso. S'intrufola nell'appartamento in cui uccise anni prima la donna e rapisce la sventurata Leira, per gettarla sotto un treno al momento di farlo, si ritrae e la porta a casa. In mano a un regista americano, la storia si sarebbe trasformata in una lotta insinuante tra la bella e la bestia, magari con la ragazza che cerca di sedurre il bruto per potergli poi assediare il colpo di grazia. Ulloa invece, incanalata quel se stesso su altri binari in un crescendo morboso di dettagli e situazioni che gioca su una bella trovata di sceneggiatura. La rapina non provoca, non succede rimasta mentalmente una bambina di tre anni, ma col fisco torrio e lo sguardo innocente di un sex-symbol

Leira si fa incatenare al letto e passa le sue giornate a cucciare cioccolata. Intanto Ismael litiga con l'amante Maite gelosa dell'intrusa, e animatrice di un impossibile natio che conduce in quella casa diroccata, vagamente gotica, un infermeria troppo curiosa dalla vescica debole. Non va sul sottile il giovane Ulloa, nel comporre il suo quadro ossessivo, a base di materiali escrementizi e pulsioni sessuali in un gioco di interni degradati che contrastano con la bellezza immacolata, virgine, della fanciulla. Dice il regista «Quando incontri l'innocenza assoluta, o cerchi di distruggerla o l'accetti, e quella finisce poi col distruggermi». E proprio quanto accade al protagonista in uno *shock* di sangue e violenza che lo porterà a perdersi senza ricevere niente in cambio. Neanche il

Un album-gadget metà dal vivo e metà in studio. Caro diario, oggi canto L'insolito live di Carboni

ALBA SOLARO

ROMA. Quasi arrivi al giro di boa dei dieci anni di militanza cantautorale, Luca Carboni, idolo dei teen-ager divisa tra confusione esistenziale ed ansie affettive, voleva fare un disco live - abitudine coronamento di una carriera di successo - però non voleva fare il solito album live. Dice che non gli piacciono, i dischi dal vivo «più che altro servono a fermare, fotografare un certo momento, ma difficilmente raggiungono qualcosa a canzoni che ha già sentito mille volte. Sono un bel ricordo e basta». E a Luca i ricordi non bastano.

Ecco allora spuntare fuori *Diano Carboni 83/94*, un disco che è al tempo stesso un documento live, una raccolta di vecchi successi rivisitati, con aggiunta di qualche prezioso inedito ma è anche un curioso disco scolastico di 240 pagine fitte di fotografie, disegni (compreso un curioso autoritratto in tonaca monacale e gambe scoperte), testi di canzoni, pensieri e riflessioni sulla vita e l'arte. «Ci frega la letteratura, il cinema, i fumetti» - scrive Carboni, tra le ultime pagine di gennaio e una cartina di Bologna - La vita non ha struttura, non ha progetto perché non ne ha bisogno, il cane, la letteratura hanno bisogno della trama per esistere, altrimenti non potrebbero essere. La vita non è un racconto, non è finzione ha bisogno soltanto di respirare, e quando il respiro finisce non finisce né bene né male. Finisce e basta».

Un disco scolastico poteva facilmente passare per il solito gadget furbetto ideato per vendere qualche copia in più, ma Carboni ha pensato anche a questo e ne ha fatto una parte integrante dell'album, l'agenda non si può scappare, è tutt'uno con la copertina del cd proprio perché «non vuole essere un regalo» - dice il cantautore bolognese - Mi piacerebbe che fosse scritto imbrattato così un giorno, riguardando vecchi dischi, ci si potrebbe imbattere anche nei pensieri e nei sentimenti espressi allora, magari nati proprio dall'ascolto di quelle canzoni».

Le canzoni sono quattordici e si potrebbero dividere in tre filoni principali, ovvero quelle inedite, quelle famose come *Farfallina*, *Mare Mare*, niented di meno (secondo l'etica dance che si ora volentieri l'ossessività techno, tanto cara al produttore Mauro Malavasi) e quelle registrate dal vivo durante l'ultimo tour (da *Sarà un uomo a ci vuole un fisico bestiale*). Gli inediti sono cinque. *Faccio i conti con te*, scritta con Malavasi e di cui è appena stato girato un video, *Vedo risorgere il sole* e *O è Natale tutti i giorni* (sulla musica di *More than words* degli Extreme), nate dalla collaborazione con Jovanotti poi la stranissima *Spider* che lui definisce «una canzone futurista, scritta da un cantautore bolognese di nome Ugo Rapezzi» che duetta con me nel pezzo» e infine ancora

un brano che vede Carboni nelle vesti di esclusivo interprete, *Il mio cuore fa ciack*. C'è di che incuriosire anche i fans più recalcitranti del tenebroso e timido bolognese, «Ma questa storia che io sia così timido - si schermisce lui - non è poi tanto vera, lo sono meno di quel che potrebbe sembrare. Il fatto è che all'inizio quando ho cominciato ad avere successo, mi sentivo un po' spaventato dal fatto di essere al centro dell'attenzione. Ma ci si abitua a tutto, anche al subitoscio e oggi sento di aver sbucciato la mia timidezza. La mia



Luca Carboni pubblica il suo «Diario» in musica, con un agenda scolastica per i fans

Parla Mario Pirovano, stasera in scena alla festa dell'Unità di Bologna. Dalla Val Padana al palcoscenico per amore di un «Mistero Buffo»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Ti trovi come un fiume in piena Mario Pirovano racconta episodi, dettagli, sensazioni, con l'euforia che sanno provare i bambini a dispetto dei suoi 43 anni. Sarà perché sta vivendo un momento magico o perché per dirla con le sue parole «la mia è una storia bella costruita di uno che ha scoperto solo a 33 anni cosa voleva fare e l'ha deciso in quarantotto ore». Quello che voleva fare era l'attore e dal 1960 ha cominciato ad interpretare in tournée al seguito delle Feste dell'Unità o di Riondazione.

L'abbiamo raggiunto al telefono in Toscana, subito dopo la rappresentazione di Grosseto alla vigilia di una tappa importante come la «Festa nazionale dell'Unità» di Bologna (questa sera) «Sono molto felice perché anche la prosa tor-

na in queste feste e con un testo che appartiene alla nostra cultura, alle viscere del nostro popolo, perché, non dimentichiamolo, abbiamo tutti origini contadine. L'altra sera per esempio ero a Chiaravalle c'erano solo tredici gradi e la gente si faceva sui nei golf e nelle giacche, ma nessuno dei trecento spettatori ha mollato, o a Brescia, sotto la pioggia, o si sono alzati prima che avessi finito di recitare il miracolo di Lazzaro. Sono queste cose che mi fanno capire l'importanza delle giullarerie di *Mistero buffo* inventate dal popolo e al popolo ritornate attraverso il teatro».

Genova, Vittoria e la Sicilia, la Lombardia. Ancora un osservatorio privilegiato e attento che ascolta lo splendido testo di Fo e rivede divertito il miracolo di Lazzaro ai lazzareti della Famme dello Zanni alla satira di Bonifacio VIII. Mario Pirovano conosce perfettamente la forza delle giullarerie. Lui stesso racconta - ne fu completamen-

«Finestra» Il tranquillo compleanno del fascista

VENEZIA. Purtroppo non c'è tempo di vedere tutto, e a pagarne le conseguenze sono i cortometraggi della «Finestra sulle immagini», che invece mentirebbero un po' di ascolto critico. Sapendo di far torto a qualcuno, immedesimo segnalando *La memoria permessa*, dodici minuti realizzati in economia da Leonardo Fasoli e Pier Paolo Gandini e prodotti da Gianluca Arcopinto. Il titolo evocativo è tratto da una frase di Dons Lesing: «I vecchi soldati hanno due tipi di memoria, quella permessa e quella non permessa. Non è permesso ricordare quanto piacere abbiano avuto nell'uccidere e nel torturare». Con scelta azzeccata, gli autori piazzano quella scritta sui titoli di coda lasciando che lo spettatore resti nel dubbio fino alla fine. Chi è infatti, il vecchio signore (l'attore Vittorio Duse) contornato da nipoti e nipotini nel giorno del suo settantovesimo compleanno? Mentre i colon sgranati del videotape restituiscono il clima della festa casalinga, spezzoni di un flashback in bianco e nero compongono sullo schermo una storia di normale crudeltà ambientata sul finire della guerra. Un giovane partigiano viene catturato da due repubblicani, condotto in una lugubre villa e torturato. Gli alleati stanno per vincere, ma quei fascisti non rinunciano all'ultimo gesto di ferocia, inutile, impiccando il poveretto e lasciandolo appeso con un cartello addosso, secondo un rituale fissato da tante fotografie. Il cortometraggio, ben fotografato da Lorenzo Adorsio, gioca sull'equivoquo, perché fino all'ultimo siamo portati a credere che il vecchio pensoso, tormentato da un oscuro ricordo sia il partigiano forse scampato alla morte. E invece.

Difficile pronosticare un'uscita pubblica a *La memoria permessa* ma non sarebbe male vederlo in tv. Magari su Raitre. Per i due giovani autori, entrambi schierati a sinistra, si tratta di un piccolo contributo civile contro le bugie di certo revisionismo anti-resistenziale. □ Mi An